

FRANCESCO BELLETTI, DIRETTORE CIsf (Centro Internazionale Studi Famiglia)

Gruppo n.1 "FAMIGLIA"

Dall'Appello ai Liberi e Forti di don Luigi Sturzo del 1919, il **punto n. 1 dell'Appello:**

"Integrità della famiglia. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento. Tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità"

GRIGLIA DI DOMANDE

PER LA COSTRUZIONE DELLA TESI SUL PUNTO TEMATICO DELL'APPELLO:

1: Quali elementi di similitudine sussistono tra l'attuale cambiamento d'epoca e il momento storico in cui è stato elaborato il *punto tematico* legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, tratta dall'Appello ai Liberi e Forti del 18.1.1919.

Rileggere dopo 100 anni le parole sulla famiglia dell'Appello *"ai Liberi e Forti"* colpisce per la loro carica profetica. In effetti *"col senno di poi"*, dall'osservatorio dei nostri giorni, la famiglia del 1919, quella concreta che vedeva don Sturzo, sembra ben più solida, stabile, definita nei suoi orizzonti valoriali e nei suoi elementi identitari, se confrontata con la "liquidità" ed evanescenza della contemporaneità. E quelle parole, paradossalmente, sembrano molto più aderenti all'oggi che non allo scenario del 1919. Forse don Sturzo intravedeva già, nella società italiana appena uscita dal dramma della Grande Guerra, alcune ferite nel corpo familiare, alcuni "veleni" che poi avrebbero lentamente lavorato. Sta di fatto che, pur con volti e manifestazioni radicalmente diversi, la *tutela della moralità pubblica*, la *protezione dell'infanzia*, il nodo della *paternità*, la *dissoluzione della famiglia*, il problema dell'*integrità della famiglia*, sono tutte emergenze ancora da affrontare, oggi molto più che cent'anni fa. Ma la modernità - e la carica profetica - di questo primo punto sta proprio nell'averlo voluto inserire nell'Appello, e nell'averlo inserito al primo posto. A dire che nessun progetto di buona politica o di promozione di bene comune può realizzarsi senza includere la famiglia, luogo di responsabilità pubblica, istituzione insostituibile o, con linguaggio moderno, vero capitale sociale per una cittadinanza responsabile e solidale. **Nessun'agenda politica di bene comune può quindi escludere la famiglia** - e invece la storia di questi cento anni, e soprattutto degli ultimi trenta, testimonia proprio l'opposto -, ma anche, rovesciando un po' *l'onere della prova*, nessuna famiglia può pensarsi senza una esplicita responsabilità di bene comune.

2: SE e COME il *punto tematico*, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può essere utile sfida per creare un ponte tra una democrazia popolare e i grandi ideali del Cristianesimo legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia.

In altri termini, oggi più che cent'anni fa, queste parole dell'Appello non sollecitano solo la politica a "farsi carico" della famiglia, ma soprattutto richiamano le famiglie alla loro responsabilità sociale, all'esercizio di una cittadinanza attiva, nei propri compiti educativi, nelle proprie scelte economiche, nei propri progetti di vita. Esattamente, il contrario di quella privatizzazione delle relazioni familiari che ha invaso lo *story telling* contemporaneo sulla famiglia, e l'ha ridotta ad un puro spazio emotivo e istintuale, dove promessa, progetto, stabilità e responsabilità verso l'altro cedono il passo a narcisismo, autorealizzazione, individualismo e rifiuto di ogni impegno sul futuro.

Le parole dell'Appello sono quindi non solo una "vertenza pubblica" di fronte alla politica, ma anche **il richiamo, ad ogni famiglia, ad esercitare una democrazia popolare che sia prima di tutto azione pro-sociale, agire solidaristico, senso del bene comune**, da perseguire mentre si persegue il legittimo progetto di vita della propria famiglia. È quindi un invito ad allargare la solidarietà intrafamiliare anche a chi ne è esterno, in ogni scelta. Così, nei processi educativi verso i propri figli, ma anche nei propri stili di vita, ogni famiglia può e deve valorizzare il rispetto degli altri, la solidarietà, la tutela dell'ambiente, l'etica del lavoro e della responsabilità, l'apertura dei

propri confini, l'accoglienza degli altri, la fiducia, e non limitarsi a privilegiare successo professionale, competenze individuali, benessere economico, autorealizzazione (tutti elementi virtuosi, ma potenziali "idoli", se non accompagnati e subordinati ad orientamenti pro-sociali). Riscoprire il passaggio dal sé al noi, dall'io al Tu: questa è la grande sfida educativa della famiglia, vero e insostituibile *seminarium rei publicae*, palestra dove si impara a costruire il bene comune. Ed è quasi commovente percepire, nell'Appello del 1919, che proprio su questa "generatività di bene comune" le radici valoriali del Cristianesimo e della dottrina sociale della Chiesa diventano una possibilità non solo interna alla Chiesa, ma orizzonte di valore per ogni uomo e donna di buona volontà e per ogni famiglia: per ogni "libero e forte", appunto, e non solo per ogni "credente battezzato".

3: SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può superare l'attuale concetto di "potere" ed introdurre quello di "servizio" nella realizzazione del "bene comune", e COME possa divenire strumento diverso per amministrare la COSA PUBBLICA, che sia concreta risposta alle sensibilità di TUTTI i cittadini, che chiedono partecipazione, trasparenza, semplicità degli adempimenti e coerenza nelle decisioni.

Nella triangolazione tra "potere", "servizio" e "bene comune" occorre riflettere sia sull'interno familiare, sia sulla relazione tra famiglia e contesto esterno. Secondo il primo ambito (quello interno), la famiglia è cambiata molto, in questi cento anni, in modo prevalentemente positivo, ma anche ambivalente. Nei modelli tradizionali il potere (autoritario) era un ordinatore potente delle relazioni familiari, sia nella coppia, tra uomo e donna, sia nelle relazioni intergenerazionali, tra genitori e figli (anche da adulti), e chi "serviva" si trovava poi in condizioni subordinate. I processi di modernizzazione da questo punto di vista hanno riequilibrato questa polarizzazione, generando *relazioni familiari* più dialogiche, più orizzontali, più "democratiche". I figli hanno finalmente avuto diritto di parola e crescenti spazi di libertà, le donne hanno potuto manifestare con maggiore franchezza la propria soggettività, alcuni compiti e funzioni sono stati maggiormente condivisi. Tuttavia questo processo virtuoso è stato "esasperato" e travolto da un altro processo culturale, catalizzato dal passaggio epocale definibile come "il Sessantotto", che ha radicalmente contestato la possibilità stessa di relazioni educative autorevoli, indebolendo così le responsabilità educative che sono connaturate all'esperienza familiare. Così, oggi, anche in famiglia è difficile educare al servizio e al bene comune dell'intera collettività, perché ognuno si fa norma a se stesso, e prevale il "particolare" di ciascuno, senza spirito di servizio né tantomeno amore al bene comune.

Ma è nella relazione tra famiglia e società che la relazione tra servizio, potere e bene comune si fa ancora più paradossale, perché la famiglia si trova ad essere un'istituzione che ancora "genera cura", che è ancora "a servizio" dei bisogni dei propri membri fragili, contribuendo così al bene comune. Ma questo, anziché attribuirle titolarità e rilevanza sociale e pubblica, la trasforma nella "Generentola" del welfare state: sfruttata e utilizzata come il più importante "ammortizzatore sociale" del Paese, ma "senza voce né potere", ridotta a strumento di "solidarietà a basso costo". Non era certo questa l'idea di "democrazia popolare" (o partecipativa, diremmo oggi) dell'Appello di don Sturzo.

4: SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può dare slancio a quelle "buone prassi" capaci di elevare la dignità dell'uomo e di concorrere al progresso e al benessere della Nazione, indicando come queste "buone prassi" possono declinarsi nel risanare la crisi morale e culturale della nostra comunità e tradursi in riforme delle nostre Istituzioni pubbliche e private.

"Ripartire dalla famiglia per ricostruire un popolo" non è uno slogan, ma è prima di tutto la consapevolezza che il bene comune è rigenerato prima di tutto dallo sguardo dei cittadini, prima ancora che da riforme istituzionali o da conversioni etiche dell'agire politico. Una grande sfida

prima di tutto educativa e culturale, che mette in gioco la famiglia come “corpo intermedio”, mediatore e filtro nel rapporto e nella soggettività di ogni persona rispetto alla vita sociale, economica, politica. Si tratta di innescare un circuito virtuoso: uomini e donne che prima di tutto rigenerano il proprio “piccolo” spazio di vita e di responsabilità, a partire dall’intimo della propria dimora, nelle relazioni familiari, fino ad arrivare al loro agire economico, come lavoratori o imprenditori, e in ogni manifestazione della propria vita – da politici nell’amore al bene comune, da operatori dell’informazione nell’amore alla verità, da atleti per uno sport pulito... Come dicevano i genitori di San Bernardo, “... stabilimmo che Dio ci aveva posto in questo minuscolo punto dell’universo, che si chiama casa, con l’unico fine di rendere questo puntino bello ai suoi sguardi infiniti”. Una vertigine, dall’infinitamente piccolo, la propria casa, fino all’infinitamente grande dello sguardo di Dio, passando per il bene comune della famiglia umana.

Se si vuole poi riflettere sulle istituzioni vere e proprie, una logica di questo tipo esige processi partecipativi reali, un costante dialogo tra famiglie e personaggi pubblici (non solo i politici), e strumenti e meccanismi che sappiano costruire reti e collaborazioni tra tutti. Una sussidiarietà concreta, dove i processi comunicativi tra tutti prevalgono sulle prerogative formali dei singoli soggetti. Questo farebbe bene alle famiglie, questo le saprebbe valorizzare e coinvolgere anche nella vita delle istituzioni. E in questo la dimensione associativa tra le famiglie assume un’ulteriore centralità, non solo nella sua valenza di solidarietà interna (auto e mutuo aiuto), ma soprattutto come strumento per dare voce e rappresentanza alla famiglia nel dibattito pubblico e nell’interazione con le altre istituzioni (nuovo soggetto sociale/corpo intermedio). Utilizzando per brevità uno slogan, “famiglie associate, per fare meglio la propria famiglia, per fare più famiglia nella società”.

5: **SE e COME** il punto tematico, legato alla **PAROLA CHIAVE** a Lei sottoposta in esame, può **ricostruire** quei legami che tengano insieme la nostra comunità nazionale ma siano giusto viatico per l’affermarsi di un giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano europeismo ed internazionalismo.

Dal punto di vista antropologico la famiglia è sempre stata il primo e più importante luogo di conciliazione delle differenze radicali dell’umano: ha saputo – e dovuto – tenere insieme maschile e femminile, si è costruita sui legami tra generazioni (genitori e figli, anziani e nuove generazioni...), ha saputo e dovuto regolare incontri e alleanze tra gruppi familiari, che si incontravano (anziché combattersi) nella coppia, in cui si “sposava” anche la famiglia del proprio amato o amata. Questa capacità della famiglia di “pacificare l’incontro delle differenze” è data oggi per scontata, e proprio per questo è sempre più in grave crisi, come confermano le troppe rotture coniugali, o gli abbandoni di anziani, o i troppi genitori che “si arrendono” davanti alla crescita tumultuosa dei propri figli, abdicando alla propria funzione di educatori, nell’illusione che la “libertà” dei propri figli non sia insegnare ed accompagnarli ad amare la verità, la giustizia e la bellezza, ma si realizzi nel lasciarli privi di vincoli, stimoli e guida –e quindi liberi sì, ma di “essere soli”.

Oggi l’accettazione delle differenze è una delle grandi sfide epocali dell’umanità, anche nel nostro Paese – e non solo per i grandi movimenti migratori in atto, che pure costituiscono un imponente banco di prova di tale capacità di accettazione. Un popolo sarà tanto più solido quanto più saprà governare le differenze in modo pacifico e dialogico, anziché rifiutarle: in questo la famiglia potrebbe e dovrebbe essere un potente luogo di integrazione e di accoglienza: perché l’apertura all’altro è parte integrante e irrinunciabile del *genoma familiare* – con buona pace dei teorici del familismo amorale.

Anche in questo caso la famiglia può essere una grande risorsa educativa e culturale (anche se spesso solo “in potenza”), per poter vincere gli isolazionismi e i corporativismi, testimoniando la bellezza di “appartenere ad una famiglia”: dalla piccola famiglia della propria dimora, passando per la famiglia del proprio popolo, della propria città, della propria nazione, per arrivare alla grande famiglia umana. Solo così i confini (*limes*) saranno un giusto aiuto alle definizioni delle identità, ma sapranno essere anche una soglia (*limen*) che si può varcare, e non più “barriera all’altro”.